

Cia, intellettuali e vecchie bugie

Ve li immaginate alcuni dei maggiori filosofi del ventesimo secolo, Benedetto Croce, Bertrand Russell, Jacques Maritain, John Dewey e Karl Jaspers che tramano in un complotto oscuro e segreto insieme a intellettuali del calibro di Raymond Aron, John Kenneth Galbraith, Salvator de Madariaga, Denis De Rougemont, André Malraux, Isaiah Berlin, Friedrich von Hayek, e tanti altri al fine di «distogliere l'intelligenza europea dal fascino duraturo del marxismo e comunismo» e costringerla con la propaganda psicologica ad abbracciare «una visione del mondo basata sull'*american way of life*», e così servire «gli interessi globali della politica estera statunitense»? Non ve li immaginate.

Ma non è un paradosso: è la tesi forte di un vecchio libro, *La guerra fredda culturale. La Cia e il mondo delle lettere e delle arti*, di Frances Stonor Saunders, ora riproposto in Italia da Fazi editore che sembra essersi specializzato nella libellistica antiamericana (pagg. 510, euro 21,50).

«Fu la Cia all'origine del grande complotto che stregò negli anni Quaranta-Sessanta migliaia di intellettuali, scrittori, filosofi, economisti, giuristi, artisti e musicisti, il fior fiore dell'*intelligentzia* europea; fu l'agenzia americana che inventò nel 1950 il Congress for cultural freedom; furono gli spioni americani a orientare il pensiero e l'azione di tante teste pensanti che abdicarono alla loro indipendenza e libertà per divenire «strumenti del governo americano»; fu la Cia a volere convegni, incontri e riviste che sostenevano la democrazia politica, le libertà civili e i diritti individuali; fu la Cia a creare «una vera comunità di intenti e di convinzioni con gli intellettuali reclutati, molti dei quali finirono sul libro paga dell'agenzia; fu la Cia ad «agire nell'ombra per stimolare un'ampia varietà di attività creative, riponendo gli intellettuali e le loro opere come pezzi degli scacchi con cui giocare il grande Gioco della Guerra fredda»; fu la Cia a trasformare «figure di secondo piano le cui opere sarebbero restate condannate ad ammuflire negli scantinati delle librerie in scrittori e intellettuali dal prestigio internazionale».

È un vero peccato che lo sforzo della pubblicitaria cinematografica Sanders per ricostruire analiticamente più che le azioni le inezie degli intellettuali democratici e liberali d'America e d'Europa non riesca mai a sollevarsi dalla cronaca spicciola e a liberarsi dall'ossessione del teorema «Cia come grande burattinaio», impiegando un po' di acume storico e critico per cogliere la realtà del rapporto tra politica e cultura nella Guerra fredda.

Nel 1948, dopo la «satellizzazione» dell'Europa orientale, Stalin attraverso il Co-

minform e la supervisione di Zdanov affidò ai cosiddetti Fronti democratico-popolari, in particolare ai Partigiani della pace, la realizzazione di una campagna per convincere l'opinione pubblica europea che l'Urss era una potenza pacifica minacciata dall'aggressione imperialista e capitalista degli Stati Uniti, responsabili di una politica bellicistica di stampo nazista. L'obiettivo del movimento guida-

to da Mosca, cui aderirono notevoli settori di intellettuali soprattutto francesi e italiani, aveva il compito di disarmare idealmente e politicamente l'Europa nei confronti del comunismo e di ostacolare l'Alleanza atlantica con l'America.

In questo quadro il Congresso per la libertà della cultura rappresentò una rete europea e americana intorno alla quale si ritrovarono gli intellettuali che rifiutavano la complicità con la strategia sovietica, scegliendo di testimoniare per il mondo libero. Si trattava per lo più di personalità che erano state in prima linea nel lottare contro nazismo e comunismo, di ispirazione liberale, cristiana e socialista democratica, le quali si dedicarono, più che alla militanza politica, alla salvaguardia della libertà della cultura, ai diritti civili e

umani, alla ricerca scevra da ideologismi, e all'educazione libera da condizionamenti.

Prendeva così forma quello schieramento antitotalitario di cui era mentore la filosofa Hannah Arendt. In Italia l'Associazione italiana per la libertà della cultura, animata da Nicola Chiaromonte e Ignazio Silone, vide la partecipazione originaria di personalità quali Carlo Antoni, Gui-

do Calogero, Mario Ferrara, Adriano Olivetti, Mario Pannunzio, Ferruccio Parri, Luigi Salvatorelli, Bonaventura Tecchi e Lionello Venturi: uomini che professavano un'aperta opposizione ai regimi totalitari di destra e di sinistra e non risparmiavano critiche anche alle involuzioni dei regimi democratici, compreso quello italiano.

Le riviste collegate al movimento diede-

ro voce a prestigiosi intellettuali noti per la loro indipendenza di giudizio: in Germania *Der Monat* di Melvin Lasky, in Francia *Preuves* di François Bondy, in Inghilterra *Encounter* di Stephen Spender e Irving Kristol, in Svizzera *Forum* di Friedrich Torberg, in lingua spagnola *Cuadernos*, e in Italia *Tempo presente* di Silone e Chiaromonte.

Quando nel 1967 fu reso noto dal *New York Times* che la Cia per conto dell'amministrazione di Washington aveva canalizzato, non direttamente ma attraverso importanti fondazioni e centrali sindacali americani, finanziamenti verso il Congresso per la libertà della cultura, furono proprio alcuni dei principali responsabili a chiarire che quel denaro - di cui pochi conoscevano e molti ignoravano la provenienza - in nulla aveva influito sulla loro attività. Galbraith, Kennan e Schlesinger dichiararono: «Possiamo affermare in maniera categorica che non abbiamo mai avuto il minimo dubbio circa l'indipendenza delle scelte, l'integrità dei suoi quadri, e il valore del contributo del Congresso per la libertà della cultura»; e il presidente del movimento Denis De Rougemont, e il segretario Nicolas Nabokov confermarono: «Le implicazioni delle rivelazioni secondo cui il congresso è stato uno strumento della Cia sono profondamente sleali per gli intellettuali del mondo intero che hanno trovato nel congresso la possibilità di scrivere e di parlare in tutta libertà sui problemi più pressanti come sulle speranze della nostra epoca».

"
IL GIORNALE
Album
30 ottobre 2004
[534-liberté cultura]